

e COVER

# DIVENTEREMO TUTTI CINESI?

L'America ci ha conquistato con il rock'n'roll, la Coca Cola, il cinema, i jeans, il consumismo e la libertà. Ma adesso è la Cina il nuovo gigante economico: riuscirà a imporre al mondo anche un nuovo stile di vita?

da Shanghai FRANCESCA ROMANA DI BIAGIO

**N**el 2004 il giornalista e consulente politico statunitense Joshua Cooper Ramo ha coniato il termine *Beijing consensus*, in contrapposizione allo *Washington consensus*, in fase di declino. Molti studiosi si interrogano sull'esistenza e la consistenza di un vero e proprio modello cinese, e tutti sono unanimi nel riconoscere che il consenso internazionale di Pechino - almeno per ora - ha soltanto valore economico e non politico. In altre parole: il Dragone sta stringendo alleanze commerciali con i Paesi in via di sviluppo per l'approvvigionamento di materie prime e l'ampliamento di business, ma non ha interesse a imporre il proprio stile di governo né a interferire nelle vicende interne dei singoli Stati con cui si relaziona.

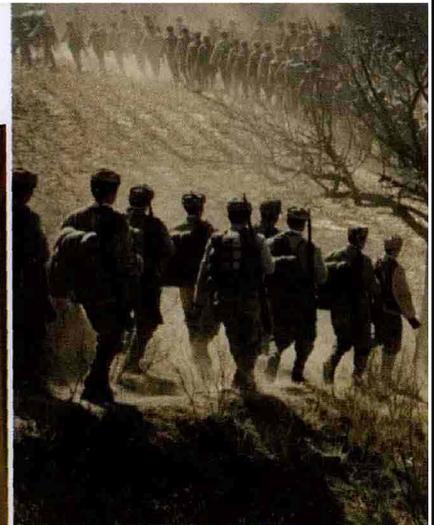
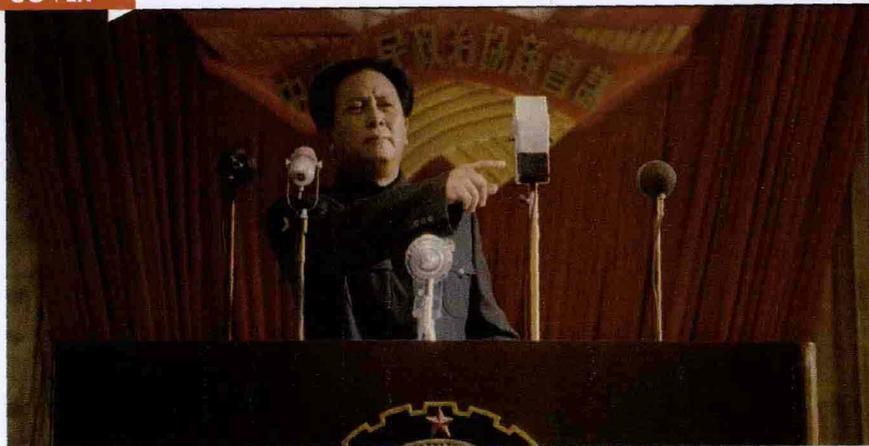
66  
NOVEMBRE  
2010



Courtesy e-releases.com

www.ecostampa.it

e COVER



Lo studioso americano Stefan Halper si spinge oltre, dichiarando che «molti leader di partito cinesi temono il collasso del proprio sistema. E i politici africani, continente dove la Cina fa investimenti imponenti, non sono attratti dal Beijing consensus, ma piuttosto dall'idea di ricevere aiuti senza la retorica europea sui diritti umani». Per Vittorio Emanuele Parsi, docente di relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano, «la Cina è priva di collante: non ha lo *sticky power*, in quanto non offre ideali né una seria proposta politico-sociale. Ha grande influenza economica, questo sì, ma scarsa capacità di condizionamento. E il partito unico, retaggio del totalitarismo, è difficilmente adottabile ai giorni nostri». Tanto che l'ultimo libro di Michael Pettis, esperto di finanza internazionale e docente all'Università di Pechino, potrebbe intitolarsi *La fine del modello di sviluppo asiatico*. Ciò nonostante continuano gli sforzi dei cinesi per diffondere nel mondo la loro lingua e cultura. Di qui la proliferazione planetaria degli istituti Confucio e la rapida crescita degli studenti stranieri - di cui tre quarti provengono da Paesi asiatici - che preferiscono formarsi in Cina, piuttosto che nei tradizionali centri di ricerca americani.

## RVOLUZIONE MEDIATICA

«Da venti anni è in atto un processo di cambiamento dei media cinesi, a livello economico e di contenuti», dice Alessandra Lavagnino, docente di lingue e cultura cinese alla facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano. «Se un tempo i giornali erano distribuiti, ora sono per lo più acquistati, il che denota il desiderio della gente di apprendere fatti e notizie. La Cina sta affermando il proprio punto di vista negli affari internazionali attraverso il lancio di nuove testate in inglese, con inviati all'estero. Oggi i media cinesi arrivano in tutto il pianeta e forniscono l'opinione del Paese su vicende planetarie». È il caso delle televisioni *Cctv 9* e *Ics Shanghai* e dei quotidiani *China Daily* e *People's Daily*, tutti in inglese (in alcuni casi anche in francese e russo), con un taglio giornalistico ispirato all'Occi-



dente e un'ampia serie di pagine estere. Ma il cambiamento dei media si nota anche nel trattare vicende interne. Per esempio ammettendo che oggi in Cina si vive male, se non malissimo. Grande clamore ha fatto la pubblicazione proprio sul *China Daily*, il giornale del partito, di un'indagine della Tsinghua University di Pechino dalla quale emerge che il 92% dei cinesi si dichiara infelice, il 70% è spaventato dalle difficoltà della vita e l'80% dei salariati fa uso di farmaci per sostenere le relazioni con i colleghi. Lo studio infrange il tabù della ricerca del benessere personale, considerato un lusso borghese ai tempi della rivoluzione culturale. «Per la prima volta - spiega Kaiping Peng, direttore del dipartimento di psicologia della Tsinghua - i cinesi si confrontano con l'inquietudine del liberismo. Sono assillati dall'incubo della carriera, dall'ossessione del denaro e della concorrenza professionale». Non a caso, il 62%

## NASCITA DI UNA NAZIONE

La Cina al cinema mostra al mondo l'immagine mitologica di sé. In alto, a destra, la Lunga Marcia, momento d'alta tensione della rivoluzione maoista. A sinistra, Liu Ye nei panni del Grande Timoniere. Sotto, la star cinese Fang Bingbing a Cannes.

# LA CINA NON RIESCE A COSTRUIRE ALLEANZE PERMANENTI PERCHÉ NON OFFRE IDEALI NÉ SERIE POLITICHE SOCIALI

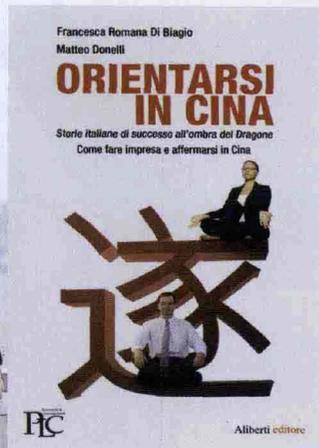


della popolazione dichiara di essere insoddisfatta dal proprio reddito. Mentre continua a crescere il numero di suicidi sul posto di lavoro.

### QUEI 10 MILA ITALIANI IN CINA

Se la maggior parte dei cinesi vive male - e lo ammette persino ufficialmente - come vivono gli stranieri arrivati qui sull'onda della travolgente crescita economica? Bene, ma non benissimo. La comunità italiana è piccola, meno di 10 mila persone, per lo più manager e imprenditori delle duemila nostre aziende presenti. Non mancano poi interpreti, studenti, laureati in lingue orientali e appassionati di cultura cinese che decidono di formarsi presso le università asiatiche, oggi circa 2 mila. Il Dragone è sicuramente un Paese per giovani: grande dinamismo, velocità di cambiamento e ritmi frenetici se non caotici. Tra i nostri connazionali gira il detto «che cinque, massimo sei anni, sono la norma per restare in Cina e fare affari. Di più non si resiste». Pechino e soprattutto Shanghai propongono una vasta offerta culturale e di svago, con un calendario quotidiano di concerti, mostre, cene e serate in discoteca. Flessibili, dotati capacità di adattamento e notoriamente festaioli, gli italiani in Cina si sono adattati e talvolta ne hanno tratto profitto, aprendo ristoranti e locali tricolori divenuti presto celebri ed esportando mode tipo quella dell'*happy hour*, servito in molti bar di Shanghai.

Ma se la notte è lunga e piacevole, il giorno è pesante: le difficoltà maggiori si riscontrano sul posto di lavoro, a contatto con persone con abitudini completamente differenti. Dimissioni repentine e senza preavviso, l'usanza di dormire sulla scrivania, l'esigenza di andare a pranzo alle ore 12 e non oltre, la tendenza a non eseguire gli ordini facendo finta di non capire. Per molti comunque la Cina rappresenta una grande opportunità di affermazione, in particolare per le donne, nient'affatto discriminate. Emblematico il caso di Alessandra Vismara, da 15 anni in Oriente. Dopo aver guidato varie aziende, unica italiana in mezzo a colleghi cinesi, oggi è deputy general manager della spagnola Ipagsa, specializzata in fotocomposizione e stampaggio. «I miei collaboratori mi rispettano come leader», spiega, «poiché ho dimostrato di avere le competenze necessarie per gestire da sola situazioni complesse e risolvere problemi, specie durante il periodo di crisi economica».



### IL LIBRO E L'AUTRICE

## La mia Cina

Vivere la Cina nel quotidiano. Le sfide da affrontare, le opportunità da cogliere, i lavori da gestire e inventare. I consigli per muoversi al meglio in un grande Paese in continua evoluzione. Questo il contenuto del libro "Orientarsi in Cina" di Francesca Romana Di Biagio, autrice anche di questo articolo, e Matteo Donelli: un manager internazionale e una giornalista raccontano la loro esperienza in una Shanghai dai mille volti, piena di contraddizioni, sorprese, emozioni e possibilità di affermazione professionale.

Senza la pretesa di essere sinologi ma semplicemente italiani all'estero, gli autori tracciano un racconto del loro vissuto in Oriente e raccolgono interessanti storie di nostri connazionali. Con una narrazione fresca, sincera e divertente, di uno spaccato moderno della Cina che si apre verso l'Italia. L'ideale compagno di viaggio per ogni trasferta nella terra del Dragone, lunga o corta che sia. Editore Aliberti, 190 pagine, 16 euro.

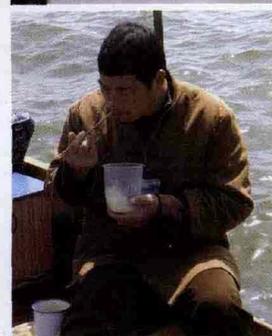
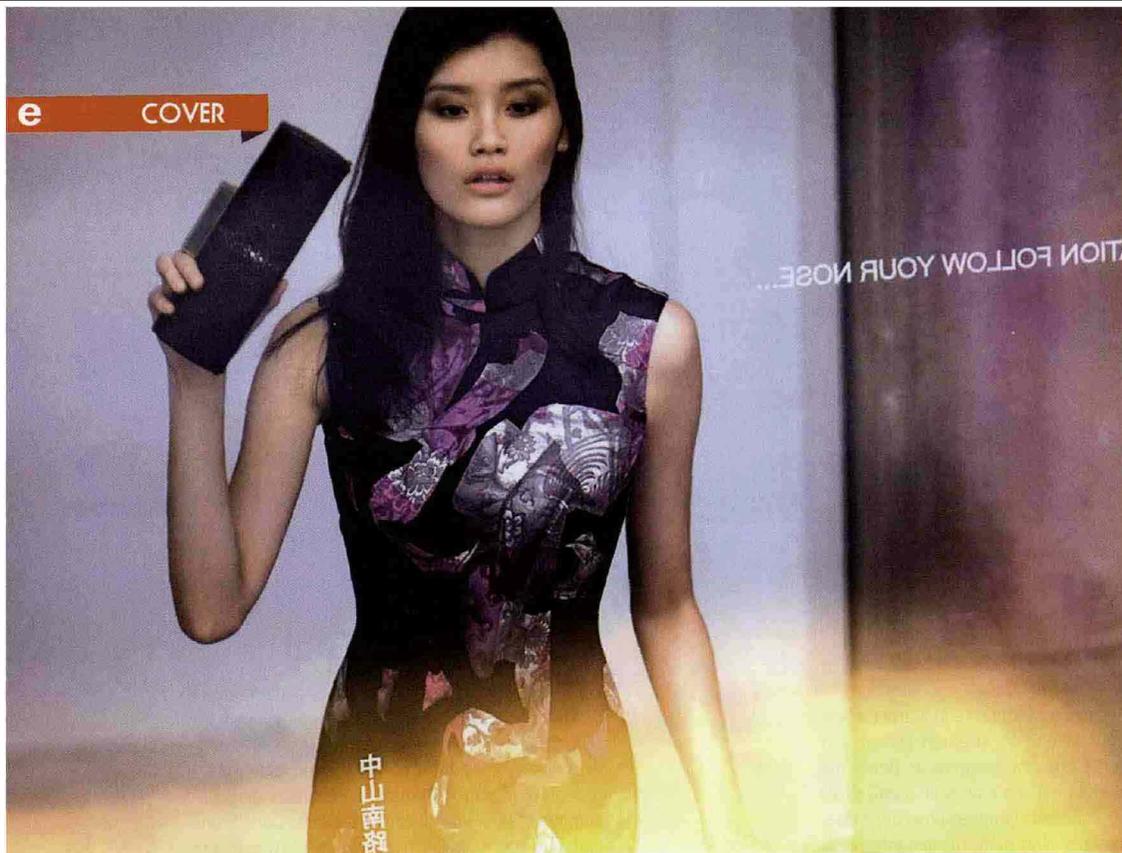
### TEMPO DI BILANCI

## Quel che resta dell'Expo

Calato il sipario, il 31 ottobre, sull'evento mondiale e mediatico dell'Expo 2010 di Shanghai, per la Cina ora è tempo di bilanci. Più che positivi, non soltanto in termini numerici - ha superato l'obiettivo di 70 milioni di visitatori, l'allestimento di 154 padiglioni per oltre 200 tra Paesi e organizzazioni partecipanti e il rimodernamento della città, di cui è stata bonificata un'area di 5,3 chilometri quadrati - ma anche e soprattutto politici. L'Expo dedicata alla vivibilità urbana, dal titolo "Better city, better life", è stata un'operazione di successo sul piano del consenso interno e internazionale. L'"Expo per i cinesi", come l'hanno definita con una punta di malignità i media occidentali, ha mostrato ancora una volta la capacità del governo di attrarre e unire le masse, spingendo la partecipazione della popolazione con la distribuzione gratuita di

continua a pag. 71

e COVER



## COLONIALISMO DI CELLULOIDE

L'esportazione di un modello culturale passa soprattutto dal cinema. Esportabile. E allora, dopo Bollywood, già si parla di Chollywood. L'industria cinematografica cinese fa passi da gigante, con un tasso di crescita del 50% nel 2009 e la stima di superare in un decennio il giro d'affari del mercato americano. Da un lato si fanno largo pellicole made in China, come *Empires of the deep* di Jon Jiang, girato nei maxi studios fuori Pechino, con un investimento di 100 milioni di dollari. O *The Founding of a Party*, in uscita il prossimo anno per commemorare il novantesimo della nascita del partito comunista, con Liu Ye (l'attore di *Dark Matter*) nei panni di Mao Zedong. La pellicola è sequel del celebre *The founding of a nation*, a cui si riferiscono le immagini in alto. Nel frattempo, aumentano le produzioni hollywoodiane ispirate alla millenaria cultura del Dragone: basti pensare al cartone animato *Kung fu Panda* (del 2008) e a *2012*, con scene di Tibet e soldati cinesi.

Il grande schermo è comunque soltanto un elemento, seppur preponderante, del processo di esaltazione e celebrazione della Cina all'estero. Rientra in una strategia d'immagine anche la proliferazione degli Istituti **Confucio**, per la promozione di lingua e tradizioni cinesi (300 in 80 nazioni, di cui 8 solo in Italia), il rilancio di musica e arte, con la programmazione dell'Opera pechinese in molti teatri del mondo, compreso lo Strehler di Milano, e le varie mostre dedicate sia alla scena contemporanea sia al glorioso passato

dell'Impero di mezzo. Senza contare la moda, con l'affermazione del marchio di lusso di Hong Kong "Shanghai Tang", le cui creazioni, in stile imperiale e rétro, sono presenti a Parigi, New York, Madrid e Londra, in 40 boutique monomarca. A ciò si aggiunge la letteratura, anche se molti degli scrittori cinesi, al momento più noti, sono dissidenti ed emigrati. Tra gli scrittori di successo in Occidente, ci sono libri come *I cigni selvatici* di Jung Chang, o *Socialism is great* di Zhang Lijia.

«Sempre più persone nel mondo sono interessate alla Cina e alle sue forme espressive ma è ancora presto per parlare di declino della cultura occidentale e di rivincita di quella cinese», dice **Qiu Xiaolong**, scrittore e poeta cinese e vincitore dell'Anthony Award, nel 2001, con *La misteriosa morte della compagna Guan*. Abbiamo raggiunto Qiu Xiaolong a St. Louis in Missouri, dove è emigrato dopo che il suo nome era finito nella lista dei possibili finanziatori dei movimenti studenteschi di Piazza Tienanmen del 1989.

**Ma la cultura cinese potrebbe presto soppiantare quella occidentale?**

«Qui negli Usa i volumi sulla e dalla Repubblica Popolare sono pochissimi. Lo stesso può dirsi per la moda, il cinema e l'arte. Il Dragone è privo di appeal internazionale e subisce il fascino dello stile italiano ed europeo, come dimostrato dalla lunga coda all'ingresso del padiglione Italia all'Expo di Shanghai. Non bisogna poi dimenticare che il termine ci-

## CHINESE STYLE

In grande, un abito di lusso della casa di moda Shanghai Tang, che ha filiali in tutto il mondo. A sinistra, pausa pranzo: i cinesi sono abituati a consumare il loro pasto diurno tassativamente tra le 11.30 e le 12, ovunque si trovino.

# PER FARE AFFARI IN CINA CI SI FERMA CINQUE, SEI ANNI AL MASSIMO. DI PIÙ, NON SI RESISTE

70

NOVEMBRE 2010



nese è oggi associato al concetto di basso costo e scarsa qualità. Io stesso, quando voglio acquistare qui dei regalini da portare ai miei connazionali, faccio fatica a trovare oggetti che non siano made in China».

**La cultura cinese di oggi è basata sulla riscoperta del passato o sulla creazione di qualcosa di nuovo?**

«Domanda interessante, ma di difficile risposta. C'è sicuramente un recupero delle tradizioni, anche imperiali, dovuto alla fine della rivoluzione culturale. Ciò che è antico in Cina diviene oggi degno di stima, importanza e fonte di orgoglio nazionale. D'altro canto, si è in presenza di un postmodernismo, che si esprime attraverso nuove correnti di giovani, che spesso attingono il loro sapere da mode e tendenze occidentali. La combinazione tra passato e presente sta creando una forma di cultura cinese ibrida. La definirei kitsch».

**Che ne pensa del Nobel per la pace al dissidente Liu Xiaobao, che fa tanto arrabbiare il governo cinese?**

Il Nobel a Liu Xiaobao è qualcosa di estremamente positivo. Il nostro governo, seguito da alcuni cinesi (che credo siano comunque pochi), ha criticato la scelta, ma io mi dissocio dall'opinione ufficiale del mio Paese. Coloro che conosco e frequento sono fieri che Liu Xiaobao abbia ricevuto il premio. E penso che questo sia il sentimento comune dei cinesi espatriati.

**Per i liberi pensatori cinesi meglio rimanere nel Paese, difendendo le proprie idee, o andare all'estero?**

Proprio ora sto scrivendo un racconto dal sapore tragico, dove un uomo, che resta in Cina, rimane vittima di un potere schiacciante e soffocante che gli impedisce di esprimere il proprio pensiero. L'ispettore Chen, protagonista dei miei libri, potrebbe dire che la soluzione migliore è lottare per le proprie convinzioni, rimanendo in Cina. Ma lui è un personaggio particolarmente fortunato e soprattutto è uscito dalla penna di uno scrittore. La gente normale ritiene che la fortuna di esternare la propria opinione nella Repubblica Popolare sia rara e breve.

**LO SCRITTORE ESPATRIATO E LA CENSURA**

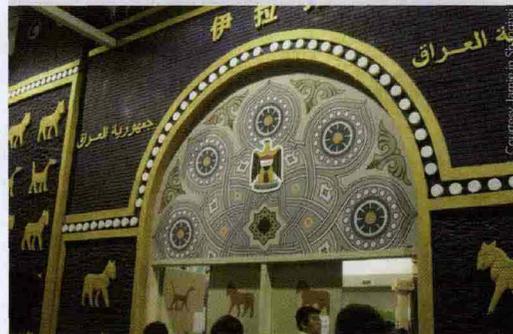
«La fortuna di esternare la propria opinione nella Repubblica Popolare è rara e breve», ci ha detto Qiu Xiaolong, poeta, docente e autore dei gialli dell'ispettore Cheng, commentando il Nobel al dissidente Liu Xiaobao.

segue da pag. 69 biglietti per le famiglie e l'offerta di incentivi sugli spostamenti. «Per molti abitanti delle campagne si è trattato di un'occasione unica per ammirare parti del mondo sconosciute: è stato come andare all'estero senza spese, e non a caso le strutture più visitate sono state quelle straniere, italiana in primis», dichiara Alessandra Lavagnino, docente all'Università Statale di Milano. «Il partito comunista ha centrato lo scopo di calamitare l'attenzione del Paese, mobilitando rappresentanze politiche e categorie di lavoratori e rafforzando al tempo stesso la propria immagine».

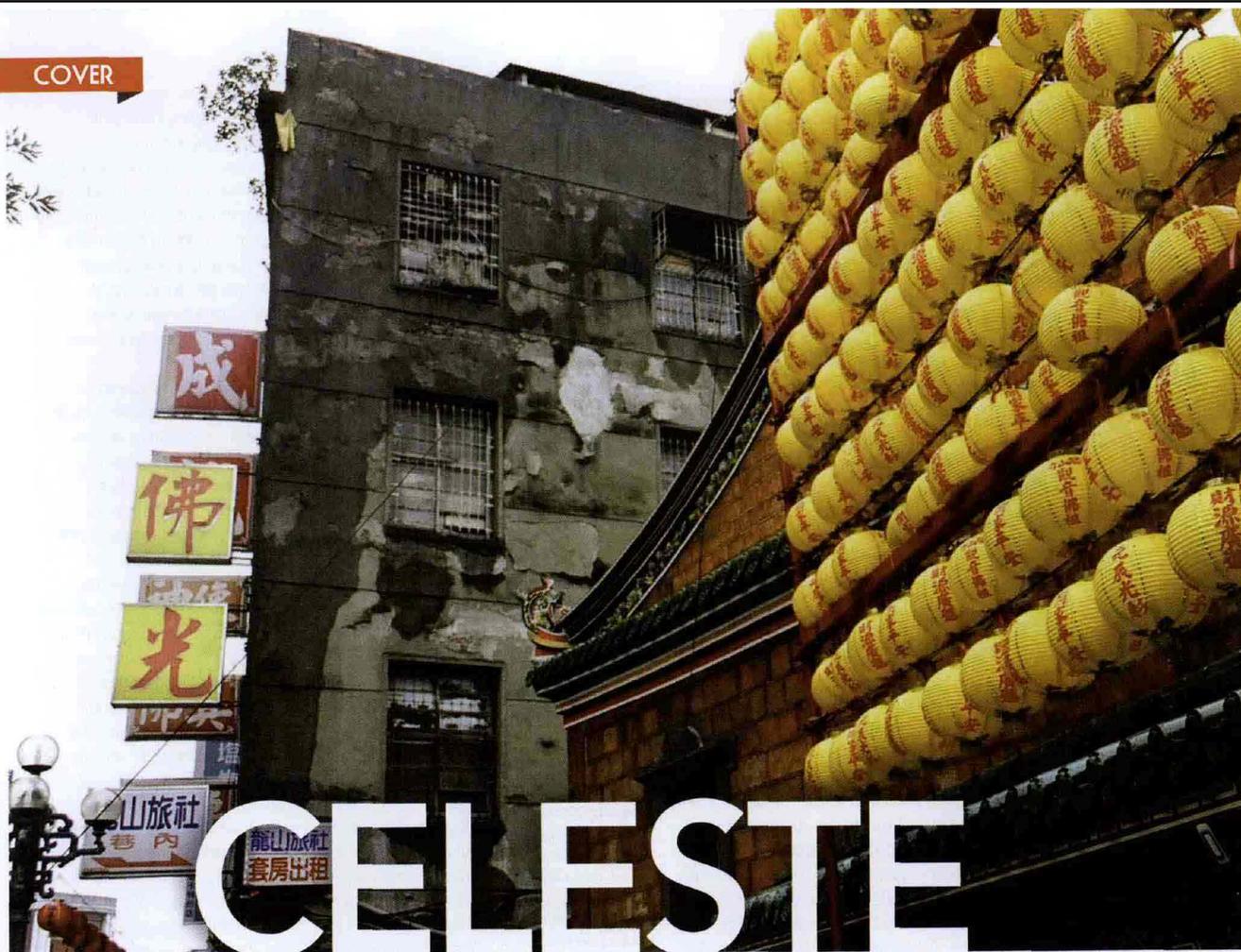
Costata oltre 40 miliardi di euro (il doppio di quanto stanziato per le Olimpiadi del 2008), la Cina ha lanciato un segnale di forza alla nazione e al mondo intero. «Eventi come l'Expo, le Olimpiadi e i prossimi giochi asiatici del 2011 di Guangzho», afferma Thomas Rosenthal, professore di storia e geoeconomia alla Cattolica di Milano e responsabile del Centro studi per l'impresa della Fondazione Italia-Cina, «rientrano in un'offensiva soft, rivolta tanto ai cinesi, quanto ai Paesi emergenti e alla ricerca di una leadership». Un piano che già prima dell'Expo aveva prodotto risultati: nel 2009, secondo il Country Brand Index elaborato da Future Brand, la Cina, anche grazie alla gestione dell'evento olimpico, è salita dal 56esimo al 48esimo posto delle classifiche, mentre per il centro statunitense Pew Research ha guadagnato il favore del 50% degli americani (contro il 39% del 2008), del 26% dei giapponesi (14% nel 2008) e dell'85% dei nigeriani (79%). Significativo quest'ultimo dato: non è un caso che proprio la Nigeria, come altri Stati in via di sviluppo, subisca il fascino di una Cina, cui è sempre più legata economicamente e cui deve la partecipazione all'Expo 2010 del proprio continente. Pechino ha infatti finanziato, per 100 milioni di dollari, la realizzazione del padiglione africano, il più grande della fiera e con il numero più alto di Paesi partecipanti: già nel 2006, 49 nazioni (su un totale di 53) avevano accettato l'invito ricevuto dal premier cinese Wen Jiabao, prima ancora che Europa e Stati Uniti aderissero all'iniziativa. Non solo: il padiglione irakeno riproduce la nuova città santa di Najaf, alla cui ricostruzione, che sarà completata nel 2013, la Cina ha contribuito con 250 milioni di dollari, e Haiti ha ottenuto uno spazio gratuito a Shanghai, dopo aver ricevuto 3 milioni di euro dal governo e 700 mila dalla Croce rossa cinese come aiuti per i terremotati. Senza contare che otto caschi blu cinesi hanno perso la vita nel crollo del quartier generale del Minustah, sede della missione di stabilizzazione dell'Onu a Haiti.

**IRAQ A SHANGHAI**

Il padiglione irakeno all'Expo di Shanghai mostra la nuova città santa di Najaf, alla cui ricostruzione, che sarà completata nel 2013, la Cina ha contribuito con 250 milioni di dollari.



e COVER



# CELESTE IMPERIALISMO

Tanti affari e poca ideologia: così la Cina consolida il suo potere nei Paesi emergenti. Entra nel cortile degli Usa, stringendo accordi con Brasile e dintorni. Le reazioni dell'Occidente all'estendersi dell'ombra di Pechino

**MENO SE NE PARLA MEGLIO È**

Formosa, in bilico tra ultramoderno e tradizioni, ricchezza e miseria. Tra Pechino e Taipei le relazioni sono altrettanto contraddittorie: la Cina considera Taiwan una provincia ribelle, ma i due Paesi hanno intrecci commerciali sempre più profondi.

*«Per favore, non copiate il nostro modello. Se c'è una lezione che la nostra esperienza deve insegnare è quella di formulare delle politiche alla luce delle condizioni della propria nazione».* Deng Xiaoping (1904-1997)

La politica estera cinese si ispira al principio della non interferenza di Deng Xiaoping, il padre delle riforme economiche dello Stato. L'unica condizione che la Repubblica popolare detta ai Paesi con cui vuole stabilire delle relazioni riguarda il riconoscimento di una sola Cina, di cui Taiwan è parte inalienabile. Niente imperialismo, quindi? Nel suo libro *The dragon's gift: The real story of China in Africa*, la ricercatrice statunitense Deborah Brautigam sostiene che gli aiuti cinesi in Africa sono finalizzati allo sfrut-

tamento delle risorse naturali e alla realizzazione di nuovi lavori, ottenuti senza gare d'appalto. Per la Brautigam, Pechino condiziona ogni finanziamento ai Paesi africani all'assegnazione di grandi opere a proprie aziende e considera il continente come «la versione giovane e incontaminata del proprio territorio», non come un'area bisognosa di sussidi.

**LA «LORO» AFRICA**

In effetti bastava guardare il padiglione africano all'Expo, una specie di enorme fiera di prodotti artigianali, per accorgersi di quanto i cinesi si sentano al momento «i fratelli maggiori degli Stati di questo continente». Lo sostiene Alessandra Lavagnino, dell'Università Statale di Milano. Ispirate al principio della *south-south cooperation*, slogan di Zhou



Enlai che risale al 1963, le relazioni sino-africane sono evolute dal sostegno militare a quello economico. Emblematico il caso dell'Angola, dove Pechino aveva prima alimentato la guerra e le fazioni ribelli, finanziando poi la ricostruzione con un prestito di 2 miliardi di dollari nel 2004 della China Eximbank, con interessi resi in petrolio. «Insomma, supporto finanziario in cambio di beni e nuovi affari», dice Lavagnino. «A differenza di quel che avveniva durante il periodo di Mao Zedong con il sostegno in Tanzania e Zambia della rivoluzione di stampo comunista, oggi non c'è ideologia nell'interesse della Cina verso l'Africa e altri territori. Una non ingerenza internazionale inaugurata già da Deng Xiaoping, a partire dagli anni '70».

Chiara Menaspà ha dedicato la sua tesi di laurea alle strade cinesi in Kenya, nazione che quest'anno riceverà dal Dragone 16 miliardi di dollari. «Il fatto che la Cina non imponga alcuna riforma politica», spiega Menaspà, «non significa che i Paesi africani siano liberi di spendere a loro piacimento i capitali donati. I fondi elargiti devono essere legati a pro-

getti affidati a ditte cinesi che operano in Kenya e realizzati con lavoratori e materiali che provengono dal Paese asiatico». E continua: «Le imprese cinesi tendono ad assumere meno manodopera locale di quelle occidentali, per convenienza: basso costo del proprio personale, mancanza di figure specializzate in Africa e reticenza nel trasferire know how agli Stati africani, nonostante i numerosi programmi di formazione offerti a studenti e manager. Proprio il passaggio di conoscenza, realizzabile con la creazione di joint venture tra aziende cinesi e locali, potrebbe però determinare una grande opportunità per il territorio africano». Quanto allo sfruttamento delle materie prime, la Cina importa al momento dall'area sub-sahariana quasi la stessa percentuale (16%) di petrolio dell'Europa (15%), ancora di gran lunga inferiore a quella degli Stati Uniti (40%).

**L'INFLUENZA IN ASIA**

E con i Paesi vicini o confinanti i rapporti come vanno? Il primo gennaio 2010 è stata completata l'Acfta (Asean China Free Trade Area), l'area di libero scambio tra la Repubblica Popolare e Paesi vicini, che entro il 2015 sarà estesa a dieci Paesi: Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia e Vietnam. L'accordo prevede il rafforzamento della collaborazione economica tra le parti e la liberalizzazione degli scambi, con l'abbattimento dei dazi; la Cina ha ridotto nella zona le tariffe medie

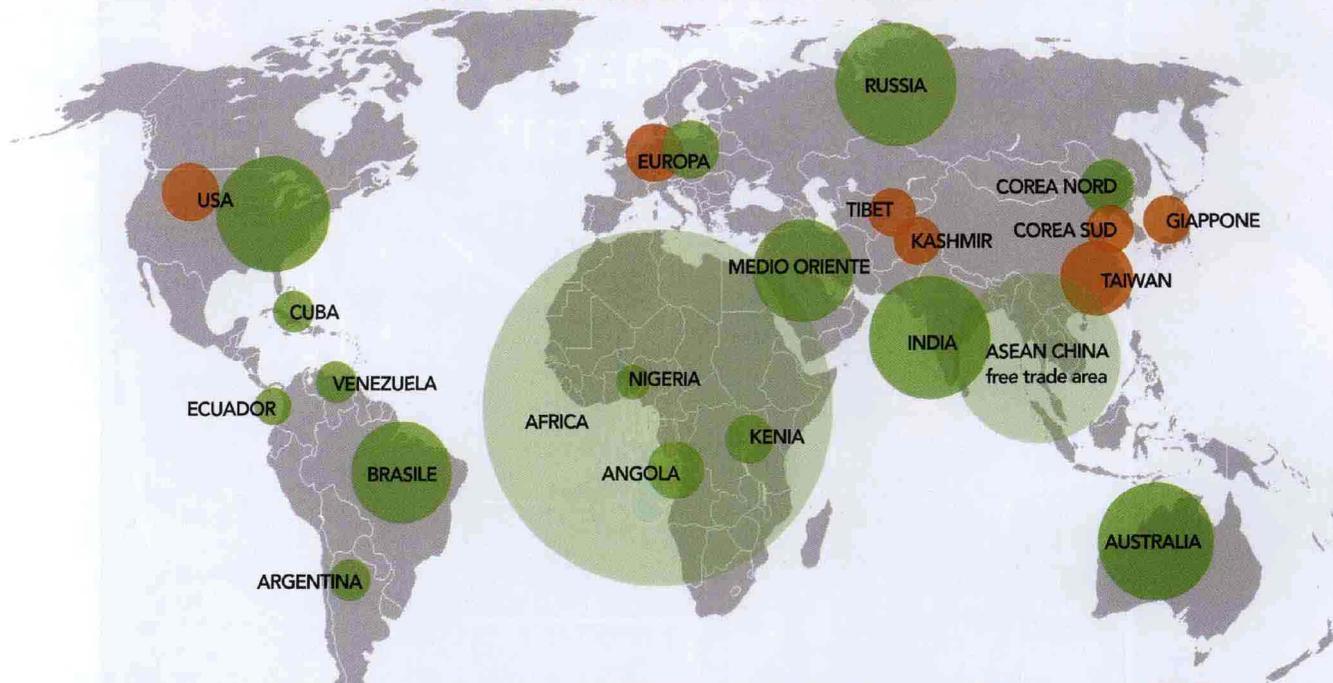
**GEMELLI SIAMESI**

«Washington non rinuncerà mai alla lotta per i diritti umani. E i cinesi sono consapevoli che dovranno fare, prima o poi, qualche concessione su questo fronte. Usa e Cina sono come due gemelli siamesi: entrambi sanno che se muore uno muore anche l'altro. Ciò che li lega è l'economia», dice il politologo Vittorio Emanuele Parsi.

«IN FUTURO TAIWAN FINIRÀ INTEGRATA NELLA CINA COME È SUCCESSO CON HONG KONG»

e COVER

## I RAPPORTI TRA LA CINA E IL MONDO



### Buoni

#### BRASILE

Il Paese di Lula è il primo partner della Cina in America Latina, con un export verso il Dragone di circa 25 miliardi di dollari e un import di 21,3.

#### ARGENTINA

L'interscambio commerciale tra i due Paesi vale 10 miliardi di dollari. Finanziamenti cinesi per la costruzione di infrastrutture.

#### CUBA

Dopo il Venezuela, la Cina è il secondo partner commerciale dell'isola caraibica. La Cina sta sviluppando l'estrazione di petrolio cubano.

#### VENEZUELA

Accordi commerciali per 14 miliardi di dollari, sviluppo di 350 giacimenti petroliferi, linee di credito per l'acquisto di macchine agricole cinesi.

#### ECUADOR

La Cina finanzia il progetto idroelettrico Coca Codo Sinclair, una immensa diga che fornirà 1500 MW di energia.

#### AFRICA

I rapporti di collaborazione tra Paesi in via di sviluppo degli anni '60 si sono evoluti in importanti investimenti di Pechino nel continente.

#### KENYA

In un biennio, i due Pa-

esi hanno siglato 12 accordi di cooperazione nei campi più diversi, dal turismo alla sanità, dall'energia al trasporto aereo.

#### ANGOLA

Il Paese è il primo partner commerciale cinese in Africa, ma al momento l'importanza degli Stati Uniti è di gran lunga maggiore.

#### NIGERIA

Stretti legami di cooperazione militare, fornitura di armi e addestramento per la protezione degli impianti petroliferi nel delta del Niger.

#### MEDIO ORIENTE

Circa metà del petrolio importato dalla Cina viene dal Medio Oriente.

Cooperazione militare con Arabia Saudita, Pakistan e Iran.

#### RUSSIA

Dalle pessime relazioni dell'epoca sovietica all'amicizia di oggi: nel 2001 Cina e Russia hanno ratificato un trattato ventennale di buon vicinato.

#### ACFTA (dal 2015)

Libero scambio tra Cina, Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia e Vietnam.

#### NORD COREA

Pyongyang, storica alleata della Cina, è completamente dipendente da Pechino per la fornitura di cibo, armi ed energia.

#### AUSTRALIA

La Cina è il maggior partner commerciale dell'Australia, e i rapporti diplomatici tra Pechino e Canberra sono ottimi.

### Ambivalenti

#### USA

Tensioni sui diritti umani e sulle quotazioni valutarie, ma le due economie sono strettamente legate, l'una non può esistere senza l'altra.

#### EUROPA

La Ue è il maggior partner commerciale della Cina, restano tensioni sui diritti umani e il bando alle forniture d'armi europee in Cina.

#### INDIA

Nonostante le frizioni militari in Kashmir, l'interscambio commerciale tra i due giganti asiatici vale 50 miliardi di dollari.

#### SUD COREA

Cooperazione e stretti legami economici, ma anche tensioni per l'amicizia tra Cina e Corea del Nord, oltre a dispute su alcune isole.

### Cattivi

#### TIBET

Il Paese è stato occupato nel 1959, e da allora il Dalai Lama vive in esilio: una grande spina nel fianco per il governo di Pechino.

#### KASHMIR

Tensioni per i confini della tormentata regione contesa tra India, Pakistan e Cina, che rivendica le regioni dell'Aksai Chin e Shaksgam.

#### TAIWAN

L'isola è di fatto uno Stato indipendente, ma la Cina la considera una provincia ribelle. Di recente, la tensione si è molto allentata.

#### GIAPPONE

Rapporti da sempre difficili, restano aperte ferite che risalgono alla seconda guerra mondiale e dispute su alcune isole.

dal 9,8% allo 0,1% e negli Stati dell'Asean dal 12,8% allo 0,6%. Enorme il potenziale di mercato, con un Pil aggregato di oltre 5,6 miliardi di dollari e una popolazione che nel 2020 supererà i 2 miliardi di persone. Come sempre l'export cinese eccede l'import e in alcune nazioni dell'Asean sta crescendo il malumore circa un accordo considerato sfavorevole. Oggi la Cina è il primo fornitore di Vietnam (con il 20,3%

delle esportazioni) e Malesia (12,8%) e il secondo di Cambogia (16,5%), Indonesia (11,8%) e Thailandia (11,25%), ma è il quarto cliente importatore per questi Stati. «Tuttavia il Sud-Est asiatico percepisce l'importanza dell'Acfta, soprattutto per la creazione di un ambiente economico trasparente e stabile», afferma Thomas Rosenthal sulla rivista *Mondo Cinese*, studi sulla Cina contemporanea. «La Cina vuole



Courtesy GlobalPost

relazionarsi con questa regione in maniera non competitiva, accrescendo la propria influenza a scapito di Giappone e Stati Uniti. Non c'è dubbio che la Repubblica popolare sia vista in quest'area sempre più come un'opportunità che non come una minaccia».

«Oggi in Asia, e non soltanto, cresce il numero di nazioni che guardano alla Cina con ammirazione, tra queste la Corea del Sud e l'India», aggiunge Francesco Montessoro, professore di storia dell'Asia alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale di Milano, che puntualizza un particolare non da poco. «Più che ispiratrice, la Cina si è ispirata, per la propria crescita, a Singapore, ricca città-Stato abitata in larga misura da cinesi, caratterizzata da un'economia capitalistica ma priva di democrazia e rispetto dei diritti umani. Questo sistema semiautoritario e paternalistico ha dato spunto alle riforme di Deng Xiaoping». Riforme che però non hanno attecchito all'estero: «I nordcoreani se ne sono disinteressati, così come i cubani, mentre i sovietici con Gorbacev hanno tentato di riformare la politica e non l'economia, il contrario di quanto ha fatto Pechino, facendo implodere il sistema».

Più che pensare, quindi, a quanto il modello cinese possa oggi influenzare Paesi instabili come Myanmar, Filippine o Thailandia, è bene considerare un nuovo aspetto delle relazioni internazionali. «Da circa un decennio», continua Montessoro, «la Cina ha inaugurato la politica estera del *soft power*, con atteggiamenti più responsabili e pragmatici nei confronti della comunità internazionale. Dopo lo tsunami del dicembre 2004, ha partecipato alle operazioni di soccorso, enfatizzando i caratteri civili e non militari del suo intervento, in velata polemica con Tokyo e Washington, che avevano inviato in Asia sud-orientale unità navali da guerra».

Quanto all'India, la Cina è il suo primo partner commerciale con un interscambio di circa 50 miliardi di dollari. Tuttavia, a causa di frizioni legate ai confini, il rapporto non è mai stato facile e non lo è nemmeno ora. Pechino per esempio ha smentito la notizia della presenza di 10 mila soldati in Kashmir, con la missione di costruire un lungo tratto ferroviario e scavare 22 tunnel destinati a un oleodotto Cina-Iran, ma le relazioni tra le nazioni rimangono tese, come testimoniato dalla cancellazione di reciproche visite diplomatiche e

#### SULLE STRADE DELL'AFRICA

Il presidente cinese Hu Jintao con il suo omologo nigeriano Olusegun Obasanjo.



Courtesy quickstep.com

#### GIAPPONE

### Un vicino scomodo

Uniti dall'economia, divisi dalla politica. Così Cina e Giappone, che nel primo semestre dell'anno hanno registrato un interscambio commerciale di 112 miliardi di euro, in crescita del 34,5% rispetto al 2009. Divenuti di recente stretti partner finanziari, i due Paesi sono stati a lungo in guerra, con questioni tuttora irrisolte (in Cina si continua a parlare dello "stupro di Nanchino" del 1937, in cui le truppe giapponesi invasero la città, allora capitale dell'Impero di mezzo, massacrando più di 300 mila persone e dei crimini nipponici durante la Seconda guerra mondiale). Ultimamente la tensione tra le due nazioni è esplosa per il dominio delle isole Senkaku, controllate dal Giappone e rivendicate dalla Cina, con l'arresto da parte dei giapponesi del comandante di un peschereccio cinese che incrociava al largo di questi territori.

Altre isole sono fonte di attriti tra la Cina e alcuni Paesi del Sud Est asiatico (che invocano sempre più il sostegno e l'intervento degli Stati Uniti nella regione): le Paraceti, amministrare da Pechino e reclamate dal Vietnam, e le Spratley, contese (oltre che dalla Repubblica popolare) da Vietnam, Malaysia, Brunei, Filippine e Taiwan.

militari. Il Kashmir, controllato da Pakistan e India, è strategico per i cinesi per il trasporto di merci e petrolio verso i porti pakistani di Gawader, Pasni e Ormara, snodi delle navi da e per il Golfo Persico.

#### LA "PROVINCIA RIBELLE"

E Taiwan? Finirà come Hong Kong, inglobata nella grande Cina? Oggi è ancora uno Stato indipendente, ma quasi tutti i Paesi non lo riconoscono tale per il timore di crisi diplomatiche con la Cina, che continua a considerarlo una provincia ribelle. L'isola divenne nel 1949 il rifugio dei nazionalisti di Chang Kai-Shek, al termine della guerra civile che si concluse con la vittoria dei comunisti di Mao Zedong. Da allora Pechino continua a rivendicarne la sovranità, anche con la forza. Dopo sessant'anni di ostilità, nel 2008 è stato sancito il ripristino delle relazioni sino-taiwanesi, con l'inaugurazione del primo volo per l'isola. Un evento storico, seguito dal rapido sviluppo del turismo cinese verso l'isola, con un valore annuo di 87 miliardi di euro. Tuttavia a una fetta della popolazione cinese è ancora vietato visitare la zona. «Io cre-

e COVER

do che in futuro Taiwan sarà integrata alla Cina e raggiungerà uno status simile a quello di Hong Kong», dice Montessoro. «Ma bisognerà attendere molto tempo, per salvare la faccia sia a Pechino che a Taipei. Quando i cinesi applicarono a Hong Kong la formula *Un paese, due sistemi* si riferivano proprio a Taiwan, che però non era disposta a entrare nella sfera della Repubblica Popolare. L'isola godeva infatti del sostegno statunitense e di una forte crescita economica che portarono alla nascita del Partito democratico progressista, favorevole all'indipendenza. Ma oggi le tendenze separatiste si sono indebolite».

### AMERICA LATINA, EX PROVINCIA USA

Un'altra area chiave per l'espansione dell'economia cinese è l'America Latina, a lungo stretta all'orbita degli Stati Uniti e con cui per mezzo secolo il Dragone non ha avuto rapporti. Finita da tempo la guerra fredda, oggi gli investimenti cinesi in Sud America crescono a vista d'occhio e «si concentrano nei settori minerario, petrolifero, del gas e agribusiness», spiega Luis Gómez Cobo, presidente e partner fondatore di SinoLatin Capital, merchant bank per transazioni finanziarie tra Cina e America Latina specializzata in financial advisory e private equity. «Basti pensare al finanziamento della compagnia petrolifera brasiliana Petrobras, del progetto idroelettrico Coca Codo Sinclair in Ecuador, all'interscambio commerciale di 10 miliardi di dollari con l'Argentina, seguito da un impegno di 8,5 miliardi per la costruzione di infrastrutture, per accorgersi di quanto la Cina sia economicamente coinvolta in questi territori. Senza contare che molte aziende cinesi stanno entrando nel capitale di miniere di ferro e rame di Brasile e Perù e sono interessate all'acquisto di terreni agricoli».

Tra i principali partner di Pechino c'è il Brasile, con un export verso la Cina di circa 25 miliardi di dollari e un import di 21,3, e il Venezuela (export 5,7 miliardi, import 3,7). Con quest'ultimo, che possiede il 6,6% delle riserve petrolifere del mondo e il 68% del Sud America, il governo cinese ha stretto accordi commerciali del valore di 14 miliardi di dollari e ha pianificato lo sviluppo di quindici giacimenti petroliferi; inoltre ha aperto a favore della nazione una linea di credito di 40 milioni di dollari per l'acquisto di attrezzature agricole made in China. «Sì, la Cina sta scalzando il ruolo degli Stati Uniti in Sud America», dice Gómez Cobo, «e sarà sempre più così, non solo per l'accesso ai capitali, facile e a basso costo, ma soprattutto per la capacità di impiegare nel modo migliore i finanziamenti, da esperto investitore mondiale».

Washington intanto continua a vedere nei rapporti tra la Cina e i Paesi latini una minaccia per la propria politica nell'area. Anche se, come sostiene uno studio del francese Cefc (Centre for research on contemporary China) «il modello cinese del partito unico e capitalismo senza democrazia non attira consensi in una zona geografica che ha un duro passato di dittature. Le relazioni tra Repubblica popolare e Sud America sono di scambio reciproco, non di assoggettamento, gratitudine o condizionamento. Il Brasile, per fare un esempio, si considera un partner di Pechino, non certo un suo scagnozzo».



### ALTRO CHE COOPERAZIONE TRA POVERI

La Conferenza sino-africana a Pechino. La politica estera cinese è particolarmente attiva nel Continente, una tradizione che parte dalle politiche "sudsud" degli anni '60 e che oggi ha perso ogni connotazione ideologica. Ma gli affari fioriscono.

### EUROPA, STATI UNITI (E DEMOCRAZIA)

La Cina, almeno economicamente, sta sempre più prendendo pezzi d'influenza a Europa e Stati Uniti. Ma sono in pericolo anche l'ordine mondiale e i principi democratici? Paura ingiustificata per François Godement, direttore di Asia Centre e docente all'Università di Parigi: «La strategia cinese non ha intenti revisionisti del sistema globale, ma semplicemente la salvaguardia della propria sovranità e la costruzione di una tela d'accordi con altri Stati per tutelare i propri interessi». Resta il fatto che, mentre conquista maggiori responsabilità sullo scacchiere internazionale, la Cina assume posizioni discutibili, dall'allentamento delle pressioni sulla Corea del Nord, anche dopo l'affondamento, lo scorso marzo, della corvetta sudcoreana che causò la morte di 46 marinai, al freno alle sanzioni per l'Iran e alle reazioni al sostegno europeo a Dalai Lama e Tibet, per tacere di quelle al Nobel per la pace assegnato al dissidente Liu Xiaobo. «L'Europa continua a considerare la Cina nell'ottica di rapporto bilaterale», spiega Godement, «ma oggi l'ombra di Pechino si estende dal Medio Oriente all'America Latina. Per il Vecchio continente è l'ora di attuare una politica globale, basata su una coalizione con altri gruppi di nazioni per accrescere il proprio peso».

Quanto al rapporto con gli Usa, secondo il professore Vittorio Emanuele Parsi della Cattolica di Milano, «Washington non rinuncerà mai alla lotta per i diritti umani e i cinesi sono consapevoli che dovranno fare, prima o poi, qualche concessione su questo fronte. Ma Usa e Cina sono come due gemelli siamesi: entrambi sanno che se muore uno muore anche l'altro. Ciò che li lega è l'economia». Un'economia, però, dal futuro incerto: «Il Pil cinese continuerà a crescere soltanto se si espanderà il mercato interno, il che comporterà inevitabilmente la concorrenza tra imprenditori e il declino del partito unico, basato sulla proprietà statale», dice Parsi. Con che esiti? Marina Miranda, docente di storia della Cina contemporanea a La Sapienza di Roma, già intravede l'esistenza di un «bipolarismo all'interno della formazione governativa, con la contrapposizione tra il gruppo dei Tuanpai, vicini al presidente Hu Jintao e portavoce di zone rurali e vecchia industria, e l'élite del gruppo di Shanghai, con alle spalle competenze finanziarie e manageriali». Insomma, un «China model» non c'è, o non ancora. Preoccupano i freni del sistema a nuove riforme, mentre altri temono che il Paese possa precipitare nel caos a causa dei cambiamenti radicali e repentini e della diffusione della corruzione. «È troppo presto per rispondere alla chiamata internazionale», dichiara Zheng Yongnian, direttore dell'East Asian Institute, all'università di Singapore: «Per ora l'obiettivo vero di Pechino è la stabilità interna, con il risanamento delle divergenze sociali nate dalla crescita degli ultimi trent'anni». (f.r.d.b.)